

Spettacoli

DISNEY. Esce «Toy Story». Frizzi (doppia) e Coccianta (canta) lo presentano insieme al geniale animatore



**Giocattoli «rivali»
ma in fondo
sono dei bambini**

■ Sappiamo che non ci crederete mai, ma *Toy Story* è un bel film. Sappiamo che pensate: ecco, si è fatto fregare dalla lavorazione al computer, dalle chiacchiere sull'immagine virtuale, e adesso magari ci dirà che è tutta una metafora su Internet. Nossignore, *Toy Story* è un bel film per motivi esattamente opposti. Fosse fatto con l'animazione tradizionale, o con i pupazzi alla Muppets, il giudizio non cambierebbe. *Toy Story* è bello perché ha una sceneggiatura di ferro piena di gag e - udite udite! - di risvolti psicologici interessanti, a tratti divertenti a tratti toccanti. E se qui accanto parla Ash Brannon, capo dell'animazione, noi vogliamo fare i nomi di tutti gli scrittori che ci hanno lavorato: ovvero, accanto al regista John Lasseter, i signori Andrew Stanton, Pete Docter, Joe Ranft, Joss Whedon, Alec Sokolow e Joel Cohen, che non è uno dei fratelli Coen.

Toy Story parte da un'idea molto semplice ma molto vera per qualunque bambino. I giocattoli sono vivi. Quando il bimbo-padrone non è in camera, parlano fra di loro, si amano e litigano, fanno la loro vita. Fra i giocattoli di Andy, il leader del gruppo è il cowboy Woody, ma quando arrivano i nuovi regali il suo posto d'onore viene insidiato dal supereroe, spaziale Buzz Lightyear, più tecnologico e pateticamente convinto di essere un vero supereroe; e hanno un bel digli, Woody e tutti i suoi amici (Mr. Potato, Rex il dinosauro timido, il porcellino Hamm, la bella Bo Peep, il cagnolino a molla Slinky), che non è così, che tutti loro sono «solo giocattoli». Ben presto la gelosia di Woody mette tutti nei guai: lui e Buzz finiranno così nelle mani feroci del vicino di casa Sid, bambino cattivo che tortura i suoi giocattoli, li smonta e li rimonta trasformandoli in creature a metà fra un quadro di Bosch e gli incubi del dottor Mengele. Ma ci sarà il lieto fine, dopo molte emozioni (ed esilaranti) avventure.

È un film molto disneyano che piacerà ai vostri figlioli - e probabilmente anche a voi. Dal punto di vista tecnico, è un prototipo: essendo realizzato tutto al computer (giocattoli, umani, paesaggi), ha una sua uniformità analoga ai cartoni classici, non è misto e sintetizzato come *Roger Rabbit* che rimane un irripetibile incontro fra due mondi. Ma come dice Shannon, questa è un'arte neonata. Lasciamola crescere e ne vedremo delle belle. □ A.L.C.



Una scena di «Toy Story» - il mondo dei giocattoli. A sinistra Fabrizio Frizzi, la voce di Woody il cowboy, uno dei protagonisti del film animato

Tenerone di un computer

Strana accoppiata per *Toy Story*, l'ormai famoso film della Disney nato realizzato al computer. Fabrizio Frizzi e Riccardo Coccianta hanno cantato «dal vivo» *Un amico in me*, una delle canzoni che compongono la colonna sonora del film. Frizzi, reduce da *Scemmiatiamo che*, ha dato la propria voce al personaggio del cowboy Woody (in originale Tom Hanks), mentre Coccianta ha riproposto in italiano i motivi musicali di Randy Newman.

ALBERTO CRESPI

■ ROMA. Il clou, inutile dirlo, è quando Fabrizio Frizzi e Riccardo Coccianta si mettono al pianoforte e cantano in coro *Un amico in me*, improvvisato e lievemente stonato come si conviene a un'esecuzione unplugged messa in piedi lì per lì. Poi Frizzi si mette al piano da solo, sussurrando «adesso canto *Margherita* a tradimento» mentre Coccianta è dall'altra parte della stanza e non lo ascolta. Insomma, sono loro le star della conferenza stampa sul film *Toy Story*, all'inizio accompagnati da due enormi pupazzi (animati da due derelitti che, là dentro, chissà quanto sudano) del cowboy Woody e del supereroe spaziale Buzz. Frizzi ha doppiato, appunto, Woody (la voce di

Buzz è invece di Massimo Dappporto), mentre Coccianta ha ricantato a modo suo le canzoni di Randy Newman. Accanto a loro c'è un bambino: Ash Brannon, capo dell'animazione del film in coppia con Rich Quade, ha 26 anni, dice di «sentirsene 40» ma di fatto ne dimostra 12. Lavora alla Pixar, società leader nel campo dell'animazione digitale, ma è un fan dei vecchi classici della Walt Disney. Ovvio.

Ash Brannon è tutto l'opposto di quei genietti inquietanti che usano il computer anche per farsi il caffè: nulla di più lontano dall'immagine dello *yuppy* alla Bill Gates. Proprio come *Toy Story*, in fondo, che non è certo il film levigato e senz'anima che potreste immaginarvi (vedere

recensione accanto). Ash è un fanciullo timido, che ha studiato arte, disegna benissimo e si definisce un «animatore»: e di fronte alle domande un po' ludistiche di noi giornalisti (un film fatto dal computer, orrore! E dov'è la poesia?), come se in tutti i film disegnati a mano la poesia fosse implicita) risponde come ci meritiamo, spiegando la lezione ai bambini. «Allora, scusate: andiamo con ordine. Il computer non fa nulla da solo. C'è sempre un uomo che gli dà delle informazioni e poi dei comandi». L'abc, ma noi italiani siamo ancora alle aste. «Quindi, prima abbiamo fatto dei disegni, poi da questi disegni sono stati tratti dei modelli tridimensionali in plastilina, e solo a quel punto tali informazioni sono state introdotte nel computer». Anzi, prima ancora c'era un copione... «Certo, una sceneggiatura sulla quale il regista, John Lasseter, e la squadra di sceneggiatori hanno lavorato per anni. Con il loro cervello, non con il computer... Comunque, noi alla Pixar siamo specializzati in animazione elettronica, ma non siamo né matti né robot. Sappiamo benissimo che quest'arte sta vivendo la sua infanzia, e che il disegno a mano ha ancora dei vantaggi: è

più immediato, più espressivo, più veloce. E nessuno di noi pensa che l'animazione a mano, quella della Disney vera e propria per intenderci, verrà spazzata via. Non siamo vandali. Noi i computer li controlliamo, non ci fanno paura...»

Meno male. Non hanno fatto paura nemmeno a Frizzi e a Coccianta. Il presentatore di *Scemmiatiamo che* aveva già piccole esperienze di doppiaggio, «agli albori della carriera», ma mai in ruoli da protagonista. «Qui, doppiando il cowboy Woody, mi sono dovuto confrontare con la voce originale di Tom Hanks. Impegnativo. Tra l'altro adoro Hanks, *Philadelphia* mi ha profondamente commosso. Ho ascoltato il suo lavoro due-tre volte, ma ti dirò che il mio inglese non mi ha consentito di capire proprio tutto... Insomma, mi sono butta. La Disney è stata molto gentile ad aspettare che finissi *Scemmiatiamo*, poi ho fatto tutto il lavoro in dieci giorni. Una curiosità: mi registravano anche durante le prove e spesso abbiamo tenuto proprio quegli «anelli», erano più freschi e spontanei di quando mi ci mettevo sul serio.

Ora che ha provato l'ebbrezza del grande schermo (anche con l'opportunità di cantare, lui che si è

cimentato persino nell'operetta), Frizzi avrebbe una gran voglia di riprovare. «Io sono arrivato alla tv dal teatro e francamente non vorrei avere scritto sui documenti, alla voce «professione», la parola «presentatore». Non per tutta la vita, almeno. Vorrei fare altre cose... I miei impegni immediati sono semplici: la partita del cuore, in beneficenza, che faccio da cinque anni, e il concorso di Miss Italia. Poi... lo dico a bassa voce, ma a me piacerebbe da matti fare il cinema. Come attore ho avuto proposte solo per fiction televisiva, un settore che sta conoscendo un grande rilancio. Ma ho anche idee mie, e potrebbe essere il momento giusto per provarci». A Frizzi, che cinema piace? «Ti dico quattro titoli: *Nuovo cinema Paradiso*, *C'era una volta in America* e due film distribuiti da mio padre - sì, io sono figlio di «cinematografi», mio padre odiava la tv perché portava via spettatori al cinema - ovvero *Nell'anno del Signore* e *Amici miei*. Il mio sogno è riuscire a fare oggi un film al tempo stesso neorealista e divertente, come quelli degli anni Cinquanta... Un moderno *Fame amore e fantasia*? «Magari! Certo non da solo, con l'aiuto di qualcuno più esperto. Ci proverò, ci proverò...»

L'EVENTO. Tutto esaurito e folla di vip ieri sera per l'inaugurazione del Palatenda al Tronchetto

La Fenice è risorta. Grazie a «Don Giovanni»

Ha suonato all'estero, ha suonato con Muti, ma questo è il ritorno ufficiale a Venezia della «Fenice». Nel palatenda eretto a tempi di record al Tronchetto, che sarà la sua sede per un paio d'anni, comincia nel giorno previsto prima del rogo la nuova stagione. Va in scena il *Don Giovanni* di Mozart, tutti hanno fatto acrobazie per rispettare i tempi. Posti esauriti, riprese in diretta tv, una folla di vip. Ma per le repliche successive ci sono ancora biglietti...

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

«*Don Giovanni*. Cambiare tutto in poco tempo: una sfida avvincente», sorride placido il regista tedesco Achim Freyer. Le compagnie sono sempre in costume, la scena ora è scura ed essenziale, movimentata da pannelli. Freyer non ha rinunciato ai bozzetti originali. Verranno buoni quando ci sarà l'inaugurazione della vera e ricostruita Fenice.

La gente comincia a sciamare molto prima del previsto. Dev'essere la prima volta che il Tronchetto,

megaparcheggio fuori mano, vede tante mise eleganti. Molti arrivano con i vapori speciali dal centro storico, o coi «Fenicebus» da Mestre. È tutto esaurito, stasera: 850 posti venduti, agli stessi prezzi di «prima», 258 in omaggio. La marea dei vip monterà per ultima: Irene Pivetti, mezzo consiglio dei ministri - Paolucci, Treu, Savini, Cio, Baratta - e il presidente della commissione cultura della Camera Vittorio Sgarbi, il ballerino diventato soprintendente del Bolshoi Vladimir



Massimo Cacciari

Vassiliev, sindaci e soprintendenti e capitani d'industria a volontà. Le telecamere di Rai Tre e Serena Dandini sono pronte per la diretta. Massimo Cacciari, per una volta, fa spuntare un sorriso dal barbone. Sono annunciati «eventi» a sorpresa. Il dopospettacolo torna al ri-

tradizionale: migrazione in centro, alla «Taverna La Fenice». Come si fa a lasciare quei luoghi? La Fenice vi si riavvicinerà pian piano. Nel l'estate 1997 potrebbe essere conclusa la ristrutturazione del Malbran, un «vero», storico e centrale teatro. Due-tre anni dopo la Fenice stessa potrebbe essere risorta. Si fanno calcoli speranzosi, aspettando il momento dell'ingresso.

Intanto, questo teatro-tenda, che non è da buttar via. A Torino e Brescia lo hanno usato per fior di stagioni. C'è tutto, buona acustica inclusa: foyer e guardaroba, camerini e laboratori, grande palcoscenico e grande sala da 1100 posti, poltroncine rosse su moquette grigia, e all'esterno un «cordone sanitario» di piante e fioriere. Come tutto a Venezia, anche il suo montaggio è stato un piccolo calvario, il sindaco Massimo Cacciari ha dovuto impuntarsi e strepitare in continuazione. Un'inchiesta della procura sulle autorizzazioni che si supponevano ritardatarie... Il lungo

conflitto sul riscaldamento - a Venezia si può usare solo metano, ma al Tronchetto la rete non arriva, e allora discuti drammaticamente: meglio il gasolio? Meglio delle cisterne provvisorie di gas?...

Oggi, con le repliche previste fino a fine mese, inizia l'impatto con la normalità. Già comincia ad esserci qualche biglietto ancora disponibile. Si adegueranno davevero, veneziani e aficionados foresti, allo scomodo Tronchetto? Intanto è da godere finalmente l'apertura simbolica, tutti dentro, un po' stupiti un po' commossi. Da fuori si sente salire un applauso formidabile, poi le prime note di Mozart. I laser restano avvinghiati nella notte, una cometa spigolosa che affonda nelle macere annerite. Ancora non sono state dismesse le gru, in compenso l'altra sera il consiglio comunale ha approvato all'unanimità la prima rete Idra antincendio della storia di Venezia, e si comincerà con nove idranti attorno alla vecchia Fenice.

[Enrico Vaime]

LA TV DI VAIME



**Il tempo
dell'Ariosto**

DOPO AVER subito sulle prime pagine dei giornali i calembours sul «caso Ariosto» con i riferimenti ai poemi epici del grande Ludovico avo presunto dell'eroina Stefania (la cultura classica ne dà di dispiaceri!), ci tocca lappare anche gli sviluppi catodici di questo scandalo alla corte del biscione. È un grande momento per il novelladuemillesimo strisciante (mica poi tanto) dell'informazione anche televisiva, per la propensione all'incucio (cioè il pettegolezzo da comari: questo è il significato originario del termine), la voglia di rendere *beautiful* quello che è *ugly* (che ne è il contrario: senza l'inglese come ci muoveremmo nei dirupi della banalità?). Molti organi d'informazione nostrani, dopo l'accenno all'«Oriando», si sono buttati sui paragoni: caso Montesi, caso Prolumo e tutto quanto fece spettacolo in politica e sui settimanali popolari. Anche la stampa straniera ha concesso la sua attenzione: la foto della bionda signora Ariosto è comparsa sul «Wall Street Journal» e l'«Herald Tribune» ha affrontato il fatto definendolo «uno scandalo eccessivo persino per l'Italia» (becchiamoci questa).

È difficile inquadrare l'argomento nella cornice rigorosa di «Tempo reale» (Raitre, giovedì) senza cadere nella fanghiglia di questa terra di cachi (cfr. Elio e le storse tese), di papaveri e Papi (inteso come Enrico, il cronista tardo-mondano passato di fresco alle reti Fininvest al posto di Sgarbi; finalmente un po' di cultura), Santoro c'è riuscito frenando certe esagerazioni fatali dello studio dove era rappresentata la società dalla quale scaturiva la storia in oggetto (e che risultava spesso anti-Pool) e partendo da un punto di vista meno squallido, in vicenda umana e «politica» di Squillante. A parlare, personaggi di spessore, coinvolti in qualche modo almeno sul piano emotivo e professionale, e Luciano De Crescenzo che ormai lo ritrovi dappertutto, forse anche su Internet, non c'è scampo. Ha continuato a far danni in nome della propria incontinenza presentzialista: dopo aver inopinatamente citato via Tasso (sa di mitologia, ma poco di Storia, il nostro) e Pacciani, il prolifico autore ha disegnato la sua macchietta del garantista da bar per gli amanti di quel «colore» napoletano che non c'è più, ma in molti si rifiutano di ammetterlo. Renato Squillante catturato e messo in carceri stava a simboleggiare quella Corte romana *porto delle nebbie*, per troppi anni nel passato insabbiatrice di tutto ed ora chiamata a rendere conto. Nel stesso tempo, la carcerazione cautelare che non teneva conto dell'età e la reazione dello sciopero della fame offrivano argomenti a quanti vanno cercando prove contro la magistratura che giudica tutto, anche se stessa.

LDUBBIO di Michele Santoro («Lo sciopero della fame di Squillante è contro cosa?») metteva sale al dibattito. L'utente forse si chiedeva se per caso il destino non avesse giocato perversamente: il giudice veniva a trovarsi in condizioni che lui conosceva per esperienza professionale vissuta sul versante opposto, quello che decideva, con maggiore o minore convinzione, quella crudele realtà vissuta poi da altri soggetti. Una vicenda umana delicata e complessa sulla quale i magistrati presentati a «Tempo reale» hanno testimoniato la loro partecipazione morale. Ma il giudice Casson, antretroico e lucidissimo come sempre, ha chiuso la propria solidarietà con una frase illuminante: «... Ma noi, il nostro mestiere dobbiamo continuare a farlo». Già, questo è il punto. La Giustizia non si ferma (non dovrebbe fermarsi) neanche quando sente di agire senza consensi unanimi, senza quella popolarità diffusa alla quale s'è forse abituata recentemente e che non pochi danni ha procurato al settore.